

Imperi / 2

Marco Aurelio, un regno per due

di **Alessandro Schiesaro**

È facile rimproverare a Seneca di riflettere severamente sui limiti dell'ambizione, del potere e della gloria, o di proporre elaborate terapie mentali per tenere a freno le passioni, mentre è a tutti gli effetti primo ministro dell'imperatore pessimo per antonomasia, Nerone. Bisogna attendere un altro secolo perché i due ruoli, quello dell'impavido pensatore stoico e dell'uomo di potere si fondano nella persona dell'imperatore-filosofo, Marco Aurelio.

Al contrario di molti che lo hanno preceduto e seguito a capo di Roma e dei suoi territori, Marco raggiunge il trono senza traumi e senza fretta. Archiviato con minor entusiasmo di quanto ne avrebbero dimostrato i moderni il regno di Adriano (alla sua morte il Senato era incerto se tributargli gli onori richiesti dalla tradizione), spettò ad Antonino Pio smentire l'ipotesi di una breve transizione e vigilare invece per più di vent'anni sulla prosperità dell'impero. A fianco di questo senatore pacato, che all'irrequietezza di un Adriano sempre in movimento reagì confinandosi volontariamente nella capitale e in campagna, maturava intanto Marco, nipote acquisito e poi adottato per garantire la successione. Letteralmente al fianco: fino alla morte di Antonino, nel 161 d.C., zio e nipote non trascorsero più di due notti in palazzi diversi. Usanza voleva che il tribuno del pretorio chiedesse all'imperatore morente, per l'ultima volta,

la parola d'ordine. Antonino rispose come ci si sarebbe aspettati da lui: «aequanimitas», un'equanimità serena e indulgente alla quale Marco sembrò subito volersi ispirare cooptando al trono il fratello adottivo Lucio Vero. Per otto anni, fino alla precoce morte del giovane Lucio, i due sperimentano un insolito sistema di governo che si scontrava con la consolidata dottrina imperiale ma sembrava riecheggiare la tradizione repubblicana dei due consoli.

Se il dualismo al vertice non comportò una dispersione del potere o estenuanti conflitti di competenze lo si deve anche a una divisione dei compiti aderente alle esigenze di entrambi i protagonisti, o certo almeno di Marco, più anziano e autorevole. Questi, vero erede del padre, restava per lo più a Roma, impegnato nell'amministrazione meticolosa della cosa pubblica e particolarmente della giustizia; Lucio, sulle orme di Adriano, guidava le armate prima ai confini orientali dell'impero, dove Parti, Medi e Armeni non cessavano di costituire una minaccia (e una preda); poi, questa volta insieme al fratello, si spingeva a nord per affrontare le tribù germaniche. Si consolidò presto il contrasto tra le diverse qualità dei due imperatori: austero e sereno Marco, gaudente e irruento Lucio. Il primo quasi non mangiava, e in ogni caso lo faceva solo di notte, sopravvivendo altrimenti con strane pozioni anche a base di oppiacei che i medici di corte, tra cui il sommo Galeno, gli facevano arri-

vare perfino all'estero; il secondo pare si fosse fatto costruire una bettola in casa per potersi divertire come preferiva. Marco stesso sembrò voler dar credito a questa contrapposizione, osservando con una punta di acidità che il comportamento del giovane scapestrato gli era stato di sprone ad avere miglior cura di se stesso.

La dicotomia tra l'imperatore-filosofo e il suo doppio negativo anticipa per un verso quella tra Marco e il figlio Commodus, da lui associato al trono per qualche anno prima di morire e paradigma di perversione e follia. Ma si presta anche a essere letta come incarnazione visiva del costante conflitto interiore che anima l'opera per cui Marco è famoso. Le sue *Meditazioni*, il "Vangelo eterno" di Renan, mettono in scena pagina dopo pagina la crociata di un super-io inflessibilmente censorio contro le emozioni del corpo e le tentazioni del mondo. Si tratta probabilmente di un diario privato, uno zibaldone "a se stesso", come recita il probabile titolo originale, che accompagnava l'imperatore anche in guerra e che non ebbe circolazione per quasi

Per otto anni governò col fratello adottivo Lucio Vero dal carattere opposto. Chi era in realtà l'imperatore filosofo?

due secoli. Con l'eccezione del primo libro, un bilancio narrativo dei debiti con maestri e predecessori,

soprattutto Antonino, le *Meditazioni* raccolgono pensieri spesso brevi, massime, aforismi, riflessioni senza apparente filo logico che ben si prestano all'uso occasionale. Spetta al lettore, se mai, ricostruire connessioni e trame, magari seguendo l'irradiamento di concetti in specifiche sezioni di testo oppure la rete di metafore e immagini che ricorre e si sviluppa anche a distanza (la recente monografia di Giavatto dimostra la ricchezza di questo metodo). Rispetto ai suoi modelli stoici, primo fra tutti Epiteto, ma anche Seneca, Marco mostra maggiore severità e durezza con se stesso, insiste su negazioni e privazioni, elabora forme quasi ossessive di esercizio mentale all'autocontrollo, di ritiro e asceti nella "cittadella interiore". Nonostante lo stile talora oscuro, e il disdegno stoico per la gloria, con Marco scrittore i posteri sono stati benevoli, promuovendolo a maestro di vita senza tempo. Gli antichi, vedendolo all'opera, sembravano meno convinti della genuinità delle sue virtù, e si chiedevano se la sua semplicità non fosse il prodotto di una costruzione a tavolino. La biografia di Fündling guida con mano sicura il lettore tra queste contraddizioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● J. Fündling, «Marco Aurelio», traduzione italiana di L. Dorelli, Salerno Editrice, Roma, pagg. 308, € 24,00;

● Si parla anche di: Angelo Giavatto, «Interlocutore di se stesso: la dialettica di Marco Aurelio», Hildesheim-New York, pagg. 270, € 34,80.